Misurare ciò che nutre

di Vincenzo Maria Naschi - *Presidente Human Economic Forum*

C'è una parola che attraversa tutte le civiltà senza bisogno di traduzione: *pane*. Non è soltanto un alimento. È una soglia. Una misura minima di giustizia. Il pane non è mai stato solo cibo. È sempre stato relazione: tra chi produce e chi consuma, tra chi lavora e chi attende, tra chi ha accesso e chi è escluso. È il punto in cui l'economia smette di essere astrazione e torna a essere vita concreta.
Per questo, ogni crisi del pane è sempre una crisi più profonda. Non riguarda soltanto la scarsità o il prezzo. Riguarda il senso. Oggi viviamo in un tempo in cui il pane non manca — almeno in larga parte del mondo occidentale — ma rischia di perdere il suo significato come misura. È disponibile, ma non è più misura. È prodotto, ma non è più relazione. E quando il pane perde il suo significato, anche il lavoro perde il suo.

Il pane e la dignità del lavoro
Nella sua forma più essenziale, il pane è il risultato di una catena di lavoro umano: terra, tempo, cura, trasformazione. Ogni passaggio contiene un atto di responsabilità. Nel modello economico contemporaneo, però, questa catena tende a diventare invisibile. Il pane arriva sulla tavola senza che si percepisca più il sistema di relazioni che lo ha generato. Questa invisibilità ha un costo. Non solo economico. Sociale.
Quando il lavoro che produce il pane perde riconoscimento, perde dignità. E quando il lavoro perde dignità, l'economia perde stabilità. Per anni abbiamo pensato che fosse sufficiente garantire efficienza e accessibilità: produrre di più, a costi più bassi. Ma un sistema che misura solo il prezzo del pane e non il valore del lavoro che lo genera è un sistema incompleto. È un sistema che rischia di diventare — formalmente corretto — ma sostanzialmente ingiusto. *Lawful, but awful.*

Dal pane come bene al pane come indicatore
Se vogliamo comprendere davvero il tempo che stiamo vivendo, dobbiamo fare un passo ulteriore: smettere di considerare il pane solo come un bene e iniziare a leggerlo come un indicatore. Un indicatore di sostenibilità sociale. Per sostenibilità sociale non si intende un generico richiamo etico, ma la capacità di un sistema economico di generare valore senza erodere le condizioni che rendono possibile la convivenza: lavoro dignitoso, relazioni di fiducia, coesione tra territori e comunità.
Dentro il pane si concentrano alcune delle domande più radicali del nostro tempo:

- come viene distribuito il valore lungo la filiera;
- qual è la qualità del lavoro che lo rende possibile;
- quale impatto genera sul territorio e sulle comunità.

Il pane, in questo senso, è una sintesi. Una metrica naturale. Eppure, i nostri sistemi economici non sono ancora in grado di misurare tutto questo. Misurano il costo, ma non la giustizia. Misurano la produzione, ma non la dignità. Soprattutto, misurano *ex post*: registrano ciò che è già accaduto, ma non riescono ancora a misurare *ex ante*: non orientano le decisioni prima che producano effetti. Ed è proprio in questo scarto che si genera il rischio più grande: sistemi formalmente efficienti che producono, nel tempo, instabilità sociale.

La bancarotta del senso

Questa instabilità assume oggi una forma ancora poco visibile ma già in atto: la possibilità che sistemi economicamente solidi diventino socialmente insostenibili. Aziende efficienti, mercati funzionanti, filiere produttive ottimizzate — e allo stesso tempo territori impoveriti, lavoro fragile, relazioni erose. È ciò che potremmo definire una *bancarotta del senso*. Nel contesto del pane, questo si manifesta quando il prodotto finale è accessibile, ma il sistema che lo genera produce squilibri profondi. Quando il pane arriva sulla tavola, ma lascia dietro di sé debito sociale.

Un debito che oggi non viene contabilizzato. Ma che domani — inevitabilmente — verrà presentato.

Verso una grammatica del nutrimento

Se il pane è una parola, allora l'economia è una lingua. E come ogni lingua, ha bisogno di una grammatica. Oggi ci troviamo in una fase di transizione: abbiamo strumenti potentissimi di produzione e distribuzione, ma non abbiamo ancora una grammatica adeguata per orientarne il senso. È qui che emerge una prima responsabilità pubblica e istituzionale: non limitarsi a correggere gli effetti, ma iniziare a orientare le cause. Questo significa introdurre una logica di *pre-governance*: spazi e strumenti capaci di interrogare le decisioni prima che diventino irreversibili, rendendo visibili le loro implicazioni sociali quando sono ancora modificabili.

Misurare la sostenibilità sociale, in questa prospettiva, non significa aggiungere un vincolo etico all'economia. Significa completarla. Significa riconoscere che il valore non è solo ciò che si scambia, ma anche ciò che tiene insieme. Ciò che genera fiducia. Ciò che rende possibile la continuità.

In questa direzione si colloca anche il lavoro dello Human Economic Forum, piattaforma internazionale di dialogo tra imprese, istituzioni, mondo accademico e cultura, nata con l'obiettivo di sviluppare strumenti capaci di integrare la sostenibilità sociale nei processi decisionali contemporanei. Non come tema accessorio o reputazionale, ma come infrastruttura strategica per la stabilità e la tenuta dei sistemi economici e democratici.

Il futuro del pane

Il futuro del pane non dipenderà solo dalla capacità di produrlo. Dipenderà dalla capacità di riconoscerne il significato — e di tradurlo in criteri operativi. In un mondo attraversato da trasformazioni tecnologiche profonde — dall'intelligenza artificiale alla riorganizzazione globale delle filiere — il rischio non è la scarsità materiale, ma la perdita di orientamento. Possiamo produrre pane in modo sempre più efficiente. Ma la vera domanda è: a quale prezzo sociale?

Per rispondere, non bastano dichiarazioni di principio. Servono strumenti: metriche capaci di rendere visibile il valore sociale generato o distrutto lungo le filiere; meccanismi che permettano di riconoscerlo e orientare le decisioni prima che producano effetti irreversibili; forme di condivisione

del valore che riportino una parte di ciò che viene generato al rafforzamento del lavoro, dei territori e delle comunità.

Senza questa evoluzione, rischiamo di costruire sistemi perfetti dal punto di vista tecnico e fragili dal punto di vista umano. Il punto, allora, non è più solo come produciamo. Ma perché produciamo.

Una scelta di civiltà

Il pane ci riporta sempre a una scelta fondamentale: non solo come nutrire il corpo, ma come organizzare la convivenza. È una scelta che riguarda le istituzioni, le imprese, ma anche il modo in cui definiamo il valore. Riconoscere il pane come misura di sostenibilità sociale significa accettare una responsabilità: quella di non separare più economia e dignità, ma di integrare questa relazione nei processi decisionali. Non si tratta di rallentare lo sviluppo. Si tratta di orientarlo. Perché il futuro dell'economia non è scritto nei codici, *ma nel cuore degli uomini*. Ed è proprio in questo spazio — umano, prima ancora che tecnico — che si decide il senso delle nostre scelte. E il pane, da sempre, è il luogo in cui questo senso si rende visibile.